

ROBERTO DI BELLA

con MONICA ZAPELLI

LIBERI DI SCEGLIERE

**LA BATTAGLIA DI UN GIUDICE
MINORILE PER LIBERARE I
RAGAZZI DELLA 'NDRANGHETA**



Rizzoli

Roberto Di Bella

con Monica Zapelli

Liberi di scegliere

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14135-4

Prima edizione: ottobre 2019

Realizzazione editoriale: La Matita Rossa, Boltiere (BG)

Liberi di scegliere

In questo libro per tutelare l'anonimato dei ragazzi, minorenni all'epoca dei fatti narrati, sono stati scelti nomi di fantasia e i luoghi delle storie, ogni qualvolta possibile, sono stati omessi.

Primi passi

La scelta

La mia vita da magistrato è cominciata in una giornata di luglio così calda da far sembrare tutto irreali, i vestiti che si appiccicavano addosso per l'umidità, le scarpe che a ogni passo sembravano sprofondare nell'asfalto, la facciata dell'hotel Ergife di Roma, che si avvicinava, enorme e anonima, come un'astronave calata in mezzo al nulla.

Avevo ventotto anni e gli ultimi due li avevo passati a studiare. Come tutti i ragazzi che decidono di provare il concorso per diventare magistrato. Con il diritto non puoi barare, se vuoi conoscerlo, devi stare sui libri, ore, giorni, tutto il tempo che serve. E io quel concorso volevo superarlo. Mi era costato un litigio con mio padre, forse il primo vero litigio che avessimo mai avuto.

Finito il servizio militare, dove ero stato ufficiale di complemento, avevo la possibilità di fermarmi in Marina. Un posto sicuro, già pronto per me. Ma io avevo detto no. Mio padre non si aspettava che rifiutassi, che preferissi congelare la mia vita altri due anni per provare un concorso dove la possibilità di non farcela è altissima. Ma io volevo fare il magistrato, lo sapevo, non c'erano altri scenari possibili per il mio futuro. E con la quieta tenacia dei timidi non avevo ceduto.

Intanto il caldo era scomparso. Le porte girevoli mi avevano portato dentro l'hotel Ergife. Luci artificiali e aria condizionata avvolgevano l'ambiente, insieme a un brusio continuo, incessante. Tutti i trecento candidati che avevano superato l'esame erano lì, radunati nella stessa sala e tutti avevano almeno un amico con cui condividere ansie, valutazioni, notizie. Non c'era nessuno di noi che non fosse teso, incerto, impaurito per la difficoltà di dovere scegliere in pochi minuti se fare il giudice o il pubblico ministero, e, soprattutto, in quale sede cominciare.

Anch'io ero con alcuni amici. Tra loro c'era una ragazza dai capelli rossi, Gabriella. Era bello vedere come, nel ponderare pregi e difetti di ciascuna delle possibili sedi, avevamo sempre lo stesso sguardo, condividevamo le stesse riflessioni, facevamo le stesse valutazioni. Ogni tanto, all'improvviso, restavamo in silenzio. E allora la tensione e l'emozione prendevano il sopravvento.

Le sedi dove iniziare il lavoro sarebbero state scelte seguendo l'ordine della graduatoria del concorso. Ogni candidato doveva pronunciare la sua preferenza ad alta voce. Ero messo abbastanza bene, a metà classifica, e questo mi dava la speranza di poter trovare una buona soluzione. Il problema era capire quale fosse, una buona soluzione.

Era il 17 luglio 1992. Non erano ancora passati due mesi dalla strage di Capaci e a Milano, cinque mesi prima, il 17 febbraio, l'arresto di Mario Chiesa aveva fatto franare il sistema politico italiano.

In quel momento, fare il magistrato non era una scelta come le altre, soprattutto per un ragazzo siciliano. Per anni intorno a noi si era combattuta una guerra. Una generazione di giudici e di uomini delle forze dell'ordine

aveva dimostrato che la Sicilia poteva salvare la Sicilia. Ma il prezzo umano era stato enorme, indegno di uno Stato democratico.

Non c'era ragazzo siciliano che non avesse sfiorato da vicino il rosario dei morti che aveva devastato la nostra isola. Anch'io, come tutti, avevo un'esperienza personale. La famiglia di Boris Giuliano trascorreva le vacanze al mare nella stessa località in cui andavamo anche noi. Conoscevo suo figlio Alessandro, anche se era più piccolo di me. Il ricordo di quel bambino, nell'estate del 1979, quando uccisero suo padre, non mi ha mai abbandonato. Ricordo i cugini di Messina, che erano sempre con lui, per proteggerlo e fargli sentire il calore del loro affetto, e il suo sguardo malinconico, triste.

Io, come tutti i siciliani onesti, detestavo la mafia con tutte le mie forze e a distanza di anni gli occhi di quel bambino, la brutalità con cui era stata devastata la sua vita, mi erano rimasti incisi nel cuore.

Eppure, nonostante questo, non era la mafia la ragione profonda per cui volevo fare il magistrato. Sentivo che la giustizia andava difesa ovunque, che le aggressioni a chi era più debole e indifeso erano tante. E nessuna doveva essere sottovalutata.

Un mio cugino faceva il magistrato e viveva nel mio stesso palazzo. Erano stati i suoi racconti a nutrire la mia immaginazione e il mio desiderio di poter fare lo stesso mestiere. Ci raccontava delle dinamiche umane che stavano dietro i momenti processuali, la responsabilità che ti scuote quando devi decidere per dei minori, di come anche un caso piccolo possa essere enorme se visto dal punto di vista della vittima.

Mi aveva trasmesso, giorno dopo giorno, un'idea solida e rigorosa del mestiere di magistrato e la consapevolezza dell'importanza della giustizia anche quando viene decli-

nata nelle battaglie minori, contro le raccomandazioni, le ingiustizie sociali, le sopraffazioni.

Insomma, mi sarebbe piaciuto occuparmi di tutto.

A una sola cosa non pensavo. Alla 'ndrangheta.

Il brusio adesso si era quasi spento, assorbito dalla tensione dei partecipanti.

Anch'io, mentre i candidati si avvicinavano al tavolo della commissione e pronunciavano ad alta voce il nome della destinazione che avevano scelto, ripassavo dentro di me l'esito delle mie riflessioni.

Nella mia vita mi ero allontanato da Messina solo per il servizio militare.

Stavo molto bene nella mia città, e mia madre negli ultimi tempi aveva avuto qualche problema di salute. Dovevo optare per una sede che mi permettesse di restare vicino a casa. Man mano che i candidati scorrevano davanti a me, i pensieri si facevano sempre più nitidi.

C'era un posto a Reggio Calabria che mi sembrava la collocazione ideale. Era lì che dovevo andare. E non avrei nemmeno avuto difficoltà a trovarlo ancora libero, visto che ormai mancavano pochi candidati.

A chi poteva interessare, oltre a me, finire in Calabria?

Vidi Gabriella allontanarsi verso la cattedra della commissione e sperai che anche lei scegliesse una destinazione che le permettesse di non lasciare la Sicilia.

«Procura della Repubblica presso la Pretura di Reggio Calabria» disse con voce dolce e decisa.

Mi gelai. Aveva preso il mio posto.

Avrei dovuto immaginarlo. Ogni volta che analizzavamo una sede vedevamo gli stessi vantaggi e le stesse controindicazioni. Avevamo lo stesso sguardo sul mestiere di magistrato e lo stesso amore per la Sicilia. Eppure non l'avevo mai vista come una potenziale concorrente.

Le nostre affinità mi erano sembrate sempre un segnale buono e rassicurante. In fondo, anche adesso che vedevo sfumare la sede che avevo scelto, mi veniva solo da sorridere. Era arrivata al concorso sopra di me. Era solo successa la cosa giusta.

Non avevo avuto nemmeno il tempo di riordinare i pensieri che mi trovai davanti alla cattedra. All'improvviso le possibilità che mi rimanevano mi sembrano poche. A stento potevo usare il plurale: una sede a duecento chilometri da casa, e il tribunale dei minori di Reggio Calabria.

«Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria.» Era la mia voce, decisa, mossa dalla forza dell'istinto. Avevo scelto la sede che mi permetteva di restare vicino a casa.

«Bravo!» Il presidente della commissione mi strinse la mano.

Alle mie spalle si levò un applauso nervoso, simile a quelli che festeggiano gli atterraggi difficili. Non riuscii a decifrarlo immediatamente, le scelte degli altri candidati erano state accolte dal silenzio.

Tornai verso gli altri ragazzi. Mi guardavano imbarazzati, in attesa che qualcuno parlasse per tutti. Ma non ce n'era bisogno. In un attimo avevo capito. Le loro parole arrivarono lo stesso: «Ma cosa hai scelto? Il tribunale dei minori non è qualificante... Ti metti in pensione anticipata... Vai in un ufficio di serie B...».

Provavo a difendermi e intanto pensavo che avevano ragione, quel lungo applauso di gratitudine per aver tolto di mezzo una sede che nessuno voleva adesso bruciava come uno schiaffo.

Mi voltai verso la cattedra, altri candidati prendevano i posti che avrei potuto scegliere io, tutti più ambiti del mio. Tornare indietro non era possibile. Me ne stetti